

ANNO 154°

NUOVA ANTOLOGIA

Rivista di lettere, scienze ed arti

Serie trimestrale fondata da
GIOVANNI SPADOLINI

Luglio-Settembre 2019

Vol. 620 - Fasc. 2291

ESTRATTO



EDIZIONI POLISTAMPA

pensare, di ricordare, di sognare, di disperarsi». Insomma, di continuare ad appartenere al genere umano. E Mihai ci riesce grazie alle «due persone per le quali era obbligato a sconfiggere la fame, il freddo, le malattie, la solitudine, la morte»: Maria e Mircea.

Il lungo viaggio attraverso l'Inferno si conclude in quello che è il Paradiso di Ulmu, Poiana. Ma quante lezioni il libro ci trasmette prima che quel viaggio possa concludersi! Due tra le altre, che parlano al nostro mondo contemporaneo. In primo luogo, che non si può ignorare la politica in una realtà che è comunque politicizzata: noi possiamo ignorarla, ma sarà la politica a non ignorare noi. E poi, in secondo luogo, che «la libertà si impara faticosamente», e che ad essa bisogna abituarsi (o riabituarsi) come è costretto a fare Mihai Ulmu che pure non avrebbe mai pensato di portare dentro di sé, nella sua anima, una porzione di quel freddo che lo aveva perseguitato nel gulag.

Ma soprattutto si impara che è bene non perderla, la libertà, perché riconquistarla sarebbe difficile e doloroso. È una lezione da non dimenticare, soprattutto in questi anni in cui proprio dallo stesso mondo in cui è vissuto Mihai Ulmu – e purtroppo non solo da quel mondo – oscuri profeti tornano a parlare di democrazia illiberale (e che altro era se non questo, d'altro canto, la democrazia popolare di triste memoria?). E prestando ascolto a magici pifferai c'è chi, con colpevole leggerezza, torna a vagheggiare autoritarismi e dittature, dimenticando di quanto dolore, di quanto sangue, di quanta miseria materiale e morale sia stata intrisa la loro storia e sarebbe intriso il loro futuro.

Italico Santoro

LILIOSA AZARA, *I sensi e il pudore. L'Italia e la rivoluzione dei costumi (1958-68)*, Donzelli editore, Roma, 2018.

Dopo il volume dedicato al lungo iter di approvazione della legge Merlin e al contesto storico in cui si inserisce (*L'uso "politico" del corpo femminile*, recensito sul fasc. 2284 di «Nuova Antologia»), Liliosa Azara affronta in questo nuovo libro «la morale sessuale degli italiani dalla legge Merlin al Sessantotto» (così in copertina).

Ne percorro rapidamente i sei capitoli in cui è diviso, per trarne alcune delle numerose vicende che ci restituiscono, con vivide immagini, un puzzle di fotografie di un Paese in faticoso cammino da una società ancora fondamentalmente contadina, chiusa, retriva, non priva di punte di mal celato voyerismo, ad una società un po' più libera e aperta.

Sorvolo sul primo capitolo, che ripercorre le discussioni che accompagnarono l'approvazione della legge 20 febbraio 1958, n. 75, la «legge Merlin».

Il secondo capitolo tratta il tema «Chiesa e moralità pubblica nell'Italia degli anni Cinquanta», partendo con uno sguardo al passato e in particolare all'istanza presentata nel 1933 a Benito Mussolini dal Comitato per l'abbigliamento della donna italiana al mare, al fine di salvaguardare la decenza sulle spiagge italiane, «in nome di molte donne d'Italia, con fiducia inconfondibile». Sedici anni dopo, nel giugno

1949, si svolge il IX congresso nazionale per la moralità, che affronta varie questioni: immancabile il dilemma tra prostituzione regolamentata e prostituzione libera.

A cavallo degli anni Cinquanta, l'azione della Chiesa per la morale pubblica è testimoniata dall'appello di papa Pio XII, pubblicato su «L'avvenire d'Italia» il 12 agosto 1952. L'appello è particolarmente provvidenziale per un sacerdote di Venezia, padre Adeodato Padovan, di cui il libro narra «le vicende quasi grottesche, in alcuni passaggi della sua opera instancabile e, a tratti, petulante se non ossessiva, tesa a richiamare l'attenzione delle più alte istituzioni verso quella che lui definisce un'immoralità dilagante che trova riparo e consenso in una tolleranza anticristiana delle autorità» (p. 39). Il sacerdote, per dimostrare l'immoralità diffusa, acclude ad una lettera indirizzata al Presidente della Repubblica Luigi Einaudi anche «alcune fotografie, scattate sulla spiaggia e nei campeggi, che ritraggono uomini e donne in costume da bagno, ma soprattutto fotografie di persone che camminano per Venezia» (p. 39). Tre di queste fotografie sono riprodotte nell'inserito fotografico del libro: quelle immagini giudicate così scandalose nel 1952 appaiono adesso a noi, in Italia, normali e perfino quasi castigate; sarebbe impensabile scattarne di simili, ancora oggi, in tanti, troppi Paesi del mondo.

Non solo don Padoan, ma anche tante pubbliche autorità si preoccupano ossessivamente dell'abbigliamento e dei comportamenti: il Ministero dell'interno, retto allora da Mario Scelba, emana a fine giugno del 1948 una circolare intitolata "Rispetto della pubblica decenza sulle spiagge e nei luoghi cura. Uso dei cosiddetti slips"; questi ultimi vengono proibiti, perché si tratta di un «costume a proporzioni risibili, simulacro di indumento appena tollerabile per esercizio delle gare di nuoto» ma che non risponde «alle più mediocri esigenze di rispetto della pubblica decenza» (p. 45). Un curioso processo ha luogo a Milano, a seguito della contestazione mossa sulla spiaggia dell'Idroscalo, nel luglio del 1951, da due agenti di pubblica sicurezza a Ferdinando Priori, circa le misure non regolamentari del suo costume. Si svolge perfino una perizia, in base alla quale lo slip risulta in regola con le disposizioni vigenti: il Priori viene assolto per insufficienza di prove e i due zelanti agenti sono condannati alla sanzione pecuniaria di 5.000 lire ciascuno (non poche per l'epoca).

Ovviamente, non solo l'abbigliamento desta (morbosa) attenzione; anche gli atteggiamenti in pubblico sono severamente controllati: il 6 gennaio 1955 parte a Torino «l'operazione bacio». Squadre di poliziotti (ne vengono impiegati più di 100!) entrano nei cinema per osservare il contegno degli spettatori e «se qualche incauto innamorato si azzarda a passare un braccio attorno alle spalle della fidanzata e a chinare il viso verso quello di lei, viene circondato, fermato o diffidato» (p. 63).

La normativa e le azioni dei pubblici poteri danno luogo ad una copiosa giurisprudenza, chiamata a pronunciarsi sull'abbigliamento e sulle effusioni amorose. La Corte di cassazione, nel 1952, stabilisce che «i baci pudichi scambiati tra innamorati in una sala cinematografica non costituiscono reato, quando sia chiaro trattarsi di semplice manifestazione d'affetto» (pp. 63-64): la sentenza riguarda due fidanzati sorpresi a baciarsi e condannati in appello a tre mesi di reclusione per attentato contro il pudore medio.

Il terzo capitolo racconta il passaggio dalle tristi case chiuse di Stato alle più confortevoli e invitanti case di appuntamento private, incentrando l'attenzione sul primo e plausibilmente unico processo per «tratta delle bianche» svoltosi nel primo

ventennio dell'Italia repubblicana, conclusosi nel 1962. Le ragazze (molte minorenni), mandate in Siria, Libano, Iraq, Cipro e Grecia, venivano ingaggiate con un oppressivo e circostanziato contratto da ballerina, riportato alle pp. 90-91.

Il quarto capitolo narra come le istituzioni si preparano e reagiscono alla chiusura delle case chiuse, a seguito di una riforma definita «ampia e impopolare» dalla Direzione di Pubblica sicurezza (p. 100). Un rapporto del capo della polizia al gabinetto del Ministro dell'interno (riferito al primo trimestre del 1959) segnala, tra le altre cose, il numero delle «denunce per violenza carnale (268), per atti di libidine violenti (190), per rapimento a fine di libidine (24), per corruzione di minorenni (94), oltre a un'esplosione di denunce per atti osceni (566)» (p. 109). Ovviamente, come suggerisce il titolo del capitolo («Tutta colpa della Merlin») i fatti più negativi, insieme all'insorgere di nuovi fenomeni legati alla prostituzione, come le «ragazze squillo», vengono imputati alla legge n. 75 del 1958, certo imperfetta, come tutte le leggi, ma davvero non all'origine di tutti i mali. In realtà, dove la legge si dimostra meno efficace, per ammissione della stessa senatrice Merlin, è nell'assistenza alle donne uscite dalle case, peraltro refrattarie ad entrare in case di rieducazione, anche per una sorta di claustrofobia indotta dalla precedente vita.

Il quinto capitolo descrive il complesso scenario della prostituzione negli anni sessanta, sospesa tra vecchio e nuovo. Quest'ultimo è rappresentato, in primo luogo, dalle «ragazze squillo», che cambiano il volto della prostituzione in Italia. La prima inchiesta giudiziaria sul fenomeno è anche una delle prime in cui «l'intercettazione telefonica veniva utilizzata per procurare le prove» (p. 142).

Alla luce delle nuove declinazioni assunte dalla prostituzione, attribuite dall'opinione pubblica e da una buona parte del mondo delle istituzioni all'abolizione della regolamentazione della prostituzione, il Governo presenta nel 1963 un nuovo disegno di legge, gemello di uno già presentato nel 1961, riaccendendo così «il dibattito politico sulla inefficacia della legge Merlin e sulla mai sopita necessità di modificarla e integrarla» (p. 152). Il disegno di legge punta a stravolgere i principi ispiratori della legge Merlin, con riguardo, in particolare, alla libertà personale e all'esercizio della prostituzione in una casa privata, elevato a reato e invece consentito dalla citata legge, come riconosciuto da due sentenze della Corte di cassazione già nel 1958 e nel 1959.

Il dibattito parlamentare in parte riproduce, aggiornandole alla luce delle novità, le discussioni già svolte nel corso degli anni cinquanta. Ad esso si affianca il dibattito pubblico, che vede intervenire, nel 1966, il sociologo Franco Ferrarotti, secondo il quale l'organizzazione pratica della prostituzione e l'atteggiamento prevalente nei suoi confronti sono indicatori fondamentali del tipo e del grado di evoluzione di una società: quanto più una società appare sviluppata in senso urbano e industriale, tanto meno l'attività prostituzionale è riconosciuta e codificata dal potere pubblico come una funzione istituzionale inestinguibile (p. 170). La sua conclusione è lapidaria: «Mantenere o sperare un ritorno alle case chiuse, nelle condizioni odierne, non è questione di buona o cattiva volontà etica; è questione, più semplicemente, di essere intelligenti o idioti» (p. 171).

Il sesto capitolo si intitola «Il fragore dei sensi» e dà conto dell'evoluzione dei costumi nella seconda metà degli anni sessanta, segnata da mutazioni e persistenze. Sul fronte delle mutazioni, diverse inchieste mostrano approcci più aperti e disinibiti

da parte delle ragazze “serie”; a Milano scoppia il fenomeno delle “mamme calde”, che intrecciano relazioni con studenti molto più giovani. Sul fronte delle persistenze, si segnala la prosecuzione della pratica dei matrimoni combinati, affidata ad agenzie o ad annunci sui giornali; splendido quello pubblicato sul «Corriere della Sera»: «Genitori ricchi, insaputa interessata, sposerebbero figlia 23enne, alta, bella, morale, colta, appartamento arredato, buon mensile, leggerissima disfunzione pancreatica, a laureato preferibilmente medico, bella presenza, buono, morale, religioso, affettuoso» (p. 196).

La parte centrale del capitolo è dedicata al caso “La Zanzara”, che mostra molto bene mutazioni e persistenze.

Un giornale scolastico del liceo ginnasio Parini di Milano – appunto “La Zanzara” – espone in un articolo i risultati di un’inchiesta su varie questioni attinenti alla sfera morale e sessuale, realizzata a partire dalle interviste ad alcune studentesse. All’uscita dell’articolo – siamo nel 1966 – segue la protesta di una piccola minoranza di studenti e la denuncia alla procura della Repubblica da parte di un’associazione di famiglie cattoliche, con l’accusa di pubblicazioni oscene. Il caso esplose quando il dirigente della squadra mobile di Milano Giovanni Grappone denuncia i tre studenti autori dell’inchiesta e il preside della scuola. In particolare, i tre autori (due ragazzi e una ragazza) sono rei di non voler citare i nomi delle ragazze intervistate, invocando il «silenzio professionale». Parte dunque l’istruttoria penale, con l’incriminazione anche della titolare della tipografia che ha stampato il giornale. Il magistrato incaricato di seguire l’istruttoria, Pasquale Carcasio, rispolvera una vecchia circolare fascista del 1933, pretendendo che i tre ragazzi si spoglino davanti a lui, a un medico e a un cancelliere, per effettuare una visita medica. Mentre i due ragazzi ubbidiscono all’intimidazione, la ragazza si rifiuta e riceve l’ordine di tornare il giorno successivo, accompagnata dalla madre, per la visita medica, indispensabile per consentire al magistrato di stilare la «scheda individuale per i minori denunciati o giudicati per delitto», prevista dalla citata circolare ministeriale. L’ispezione corporale cui sono sottoposti i due ragazzi e la fuga della ragazza da Milano suscitano numerose proteste e la reazione dei genitori degli studenti.

L’episodio offre un vivace spaccato del modo d’agire di polizia e magistratura e delle conseguenti proteste pubbliche. Alla Camera vengono presentate nel mese di marzo, a più ondate, numerose interrogazioni parlamentari, che da un lato denunciano l’amoralità dell’inchiesta e la deriva dei costumi e dall’altro invocano l’autonomia scolastica e la libertà individuale.

L’intervento forse più vibrante e centrato è di Luigi Salvatorelli, il quale si chiede sulla «Stampa» se l’Italia sia ancora uno Stato di polizia e denuncia l’incapacità delle istituzioni democratiche di liquidare la legislazione e la regolamentazione fasciste (pp. 207-208).

Il processo si svolge il 30 marzo 1966 e si conclude con l’assoluzione di tutti gli imputati, ad eccezione della tipografa, condannata al pagamento di una multa. La sentenza di secondo grado, emessa dalla Corte d’appello di Genova, dove il processo viene spostato, recepisce le conclusioni della sentenza di primo grado.

La vicenda milanese – all’incrocio tra vecchi moralismi, sedimentazioni fasciste e faticose aperture ad un confronto “laico” e sereno sui temi della morale sessuale – costituisce uno dei preludi al 1968, che segna un effettivo punto di svolta.

Concludo con una considerazione che in parte ho anticipato: il libro va letto, a mio giudizio, non solo in chiave storica, ma anche in chiave geografica, apprezzando i progressi compiuti nel nostro Paese e con un occhio attento e sensibile ai tanti Paesi che reprimono qualsiasi manifestazione della libertà, anche nel campo sessuale e dei costumi.

Valerio Di Porto

ALDO CAZZULLO, *Giuro che non avrò più fame. L'Italia della Ricostruzione*, Mondadori, Milano, 2018.

Aldo Cazzullo è un noto giornalista, inviato ed editorialista del «Corriere della Sera», in precedenza per 15 anni a «La Stampa». Aveva iniziato, a 17 anni, a lavorare in un giornale della sinistra albese, il Tanaro. Ma la sinistra ad Alba non esisteva: nelle Langhe, infatti, anche gli operai votavano democristiano. Ben presto Cazzullo si trasferì a Milano. In *Giuro che non avrò più fame* ripercorre gli anni del secondo dopoguerra ed il periodo della ricostruzione, descrivendo i principali eventi di un anno-chiave di quel periodo, il 1948, con lo scontro del 18 aprile tra democristiani e comunisti; l'attentato a Togliatti e l'insurrezione che ne seguì; la vittoria al Tour di Bartali e l'era dei campioni poveri come Coppi; le figure dei ricostruttori, da Valletta a Mattei, da Olivetti a Einaudi; il ruolo fondamentale delle donne, da Lina Merlin, che si batte contro le case chiuse, ad Anna Magnani, che porta nel cinema la vita vera; poi la rivista con Wanda Osiris e Totò, Macario e Govi, il giovane Sordi e Nilla Pizzi. E poi Rossellini, che inaugura il neorealismo, e il rapporto fra Rossellini ad Anna Magnani che inaugura la *neovoyeurismo*, la battaglia per la chiusura delle «case chiuse» e la lenta ma inesorabile crescita dei diritti delle donne. In questo senso è di vitale importanza ricordare quanto i diritti politici possano essere labili e fragili se non sono costantemente garantiti, rivendicati e protetti. Le donne sono i principali soggetti ad aver risentito della mancanza di diritti, tanto da rivendicarla. Durante la Resistenza è proprio grazie al loro contributo che si è potuti giungere alla libertà, ma i veri protagonisti del libro sono le persone comuni, gli italiani con la loro straordinaria capacità di lavorare.

Il primo film che le nostre nonne e le nostre madri videro dopo la guerra fu «Via col vento». Molte si identificarono in una scena: Rossella O'Hara torna nella sua fattoria, la trova distrutta, e siccome non mangia da giorni strappa una piantina, ne rosicchia le radici, la leva al cielo e grida: «Giuro che non soffrirò mai più la fame!». Quel giuramento fu ripetuto da milioni di italiane e di italiani, e fu così che settant'anni fa venne ricostruito un Paese distrutto. Anche oggi, tuttavia, l'Italia è un Paese da ricostruire. La lunga crisi ha prodotto danni paragonabili a quelli di una guerra. Occorre quindi ritrovare l'energia di quegli anni, ma soprattutto la fiducia e la voglia di collaborare. La felicità che si respirava negli anni della ricostruzione derivava infatti dalla sensazione di passare dal meno al più che solo la fine di una guerra e l'uscita progressiva dalla miseria possono dare. Le percezioni condizionate dall'ambiente stravolgono sempre la realtà dei fatti: allora si stava